

A PRIMAVERA I REFERENDUM DELLA CGIL PER RIPRENDERCI I DIRITTI CANCELLATI DAL GOVERNO E ATTUARE LA COSTITUZIONE

INTERVISTA A MAURIZIO LANDINI*



“Diciamolo con chiarezza: la valanga di No è stata un voto per difendere la Costituzione unitamente a una critica esplicita alle politiche sociali messe in atto dal governo in questi anni”.

Scampato pericolo quindi?

“Direi molto di più. La vittoria referendaria dimostra che per i cittadini italiani la Costituzione è una questione molto importante. In dieci anni l'hanno difesa in ben due referendum con governi di diverso segno. Ma non solo conta il risultato, eccezionale, ma anche il fatto che sia andata a votare una quantità impressionante di persone”.

Ben oltre le elezioni...

“Esattamente. Sei milioni di voti in più rispetto alle Europee confermano una voglia e una necessità di partecipazione. Ecco perché dico che si tratta di una grande vittoria democratica”.

Non è solo un pronunciamento sul semplice quesito?

“E' evidente che si tratta anche di una critica molto forte ed esplicita alle politiche sociali del governo Renzi. Da parte di molti strati sociali a partire dai giovani e dei cittadini delle zone dove la crisi colpisce di più. Si tratta di persone che sentono respinta e negata la domanda di equità e eguaglianza”.

Pensa anzitutto al jobs act?

“Quella legge così negativa ha pe-

sato molto nell'orientamento di larghi strati di opinione pubblica. Ha cancellato diritti e creato condizioni di precariato ricattabile. Ma penso anche alla cosiddetta buona scuola, al Salva Italia, ai miliardi di sgravi regalati alle imprese e nulla ai lavoratori. Su questi provvedimenti c'è stato un giudizio popolare molto negativo. Ed è stata bocciata quella logica padronale del governo di chi ritiene di poter fare ciò che vuole. D'altra parte quanto strumentale fosse la battaglia contro il bicameralismo lo abbiamo visto in queste ore”.

Ci spieghi.

“Tutto questo finto scandalo sulle lentezze delle leggi frutto del bicamera-

lismo e del ping pong tra Camera e Senato si è già dissolto quando quest'ultima camera ha approvato invece, in pochi minuti, la manovra economica. La riforma costituzionale unita alla legge elettorale cambiava nel profondo le regole democratiche e peggiorava anche il sistema di rappresentanza".

Bisogna cambiare la legge elettorale?

"Oggi è negata la rappresentanza dei cittadini che non hanno nessun potere di incidere nelle scelte. I deputati sono nominati".

Colpa del sistema maggioritario?

"Bisogna prendere atto che il sistema proporzionale fu cambiato perché, si diceva, produceva corruzione. Non mi sembra che le cose siano cambiate o migliorate, anzi la corruzione oggi è una sorta di stile di vita. Il maggioritario ha creato situazioni incredibili".

Faccia alcuni esempi...

"Il primo è il numero di cambi di casacca che non ha precedenti e ha agevolato fenomeni di trasformismo. Assistiamo a una compravendita continua. E i parlamentari non rispondono né ai cittadini né ai loro territori".

Rimpiange il proporzionale?

"Bisognerebbe discuterne seriamente alla luce dei fallimenti attuali. Bisogna impedire quei premi di maggioranza

che alterano la rappresentanza e applicare invece la Costituzione in ogni sua parte".

In primavera si terranno i referendum della Cgil per ripristinare l'articolo 18, abolire i voucher e garantire che le imprese subappaltatrici paghino i contributi. Una bomba vera e propria dopo il jobs act.

"La Cgil ha compiuto una scelta meditata. Mai nella sua storia lunga un secolo aveva raccolto le firme per indire un referendum. A questa si deve collegare la nostra proposta di legge di iniziativa popolare sui nuovi diritti, a partire da quello al lavoro. Il Parlamento ne discuterà e ci saranno anche i referendum".

Un segnale alle forze politiche e alle istituzioni rappresentative.

"Vogliamo cambiare leggi sbagliate, vogliamo un nuovo diritto del lavoro e mettere al centro finalmente diritti fondamentali: quello alla salute, all'equa retribuzione, alla formazione, alla pensione. Questo è in capo a tutto. Chiederemo ai cittadini di intervenire per cambiare leggi sbagliate".

C'è un collegamento quindi con il No espresso in difesa della Carta il 4 dicembre?

"E' proprio la vittoria del No che ci consentirà di riconquistare dignità del lavoro e diritti. La gente capisce che il suo voto è importante, si riappropria

di diritti e di conquiste dimenticate o abbattute. I diritti sono nella Costituzione e noi ne vogliamo la piena attuazione".

Torniamo alla Cgil, lei ha sempre posto il problema di una maggiore democrazia interna.

"Credo che aver promosso i referendum e consultato un milione e mezzo di lavoratori e lavoratrici iscritti alla Cgil che hanno spinto in questa direzione sia un fatto importante di democrazia. Si tratta di un processo democratico senza precedenti. Certo nella Cgil si pone sempre il problema della gestione unitaria rispettosa del pluralismo delle idee. Lo faremo anche nella fase congressuale dove gli iscritti devono essere protagonisti".

Ora avete il nuovo contratto dei metalmeccanici.

"Stiamo tenendo le assemblee con i lavoratori. Non entrerà in vigore se non sarà validato dal loro voto. Federmeccanica ha accettato questa clausola. Un contratto positivo dopo un anno di dura battaglia, un passo avanti per i lavoratori. La strada è la ricostruzione di un nuovo rapporto democratico con i lavoratori. E ora prepariamoci alla nuova grande battaglia per riprenderci i diritti cancellati".

** da fuoripagina.it*



PISAPIA E VENDOLA: DUE MEZZE VERITÀ DA PORTARE, TRAMITE LA COOPERAZIONE, A VERITÀ UNITARIA

LE RECENTI PRESE DI POSIZIONE DI GIULIANO PISAPIA E DI NICHI VENDOLA HANNO IL MERITO DI METTERE IN CHIARO LA COMPLESSITÀ DELLE SCELTE CHE QUALSIASI TENTATIVO DI RICOSTITUIRE IN ITALIA (MA NON SOLO) UNA "SINISTRA DECENTE" (TOM BENETOLLO), CIOÈ UTILE ALLE NOSTRE CLASSI POPOLARI E ALLA DEMOCRAZIA, È CHIAMATO AD AFFRONTARE.



di **Luigi Vinci**

Cosa sostiene Pisapia. Occorre, da sinistra, che venga offerta a Renzi la possibilità di ricostruire l'alleanza di centro-sinistra, e all'uopo la sola condizione che in questo momento gli andrebbe posta è che chiuda ogni cooperazione, in qualsiasi forma, con la destra politica berlusconiana o ex berlusconiana. La sinistra per ricostruirsi deve mettere assieme sindaci o ex sindaci a capo di giunte di centro-sinistra (da Sala, Zedda, Doria, De Magistris, Marino alla miriade di figure a capo di giunte "minori"), le liste civiche collegate a questi sindaci, altri tipi di associazioni collocate in quest'area, pezzi di sinistra politica organizzata, altre figure significative della politica (Laura Boldrini, ecc.). Ciò comporta di non mettere becco nella lotta in corso dentro al PD, anche se ciò può disturbarne le sinistre interne. Che vuol dire, esattamente,

"pezzi di sinistra organizzata"? Mi pare molto chiaro: che Pisapia non ritenga fungibile a una tale ricostruzione quei partiti o correnti di partito o gruppi politici che considera settari, e che egli ponga tra i settari una parte del complesso stesso di SEL e di quanto a SEL si associa in Sinistra Italiana.

Cosa sostiene Vendola. Come questi ha dichiarato polemicamente, Pisapia rimuove gli effetti organicamente antisociali delle misure del governo Renzi, dal jobs-act alla "buona scuola" ecc. ecc., rimuove la miseria nella quale sono precipitati un italiano su quattro, la precarizzazione del lavoro, le ragioni fondamentali dunque del "no" votato da operai, giovani, Mezzogiorno, periferie urbane. Pisapia, inoltre, rimuove la pesantezza e i danni istituzionali e culturali della demagogia e dell'assalto populista di Renzi e renziani al Parlamento, alla rappresentanza elettorale, alle auto-

nomie e ai poteri locali, alla stessa funzione politica e ai suoi specialismi, dichiarati in toto come "casta", burocratismi, parassitismi, posizioni di inaccettabile privilegio, spreco dissennato di denaro pubblico, ecc. Obiettivo dunque di quanto si collochi politicamente a sinistra, da SEL-SI alle sinistre interne al PD, dichiara Vendola, non può che essere la sconfitta radicale di Renzi e del "renzismo"; il mezzo di ciò, il reimpegno della sinistra politica nel suo complesso nella ricostruzione del proprio storico legame, saltato per aria da un pezzo, con classi popolari e mondo organizzato del lavoro. Quanto a rischi di venire condizionati da posizioni settarie, Vendola ritiene di non vederne dentro all'operazione SI, e che il vero pericolo sia quello di un "governismo" a tutti i costi. Aggiungo di mio che nella posizione di Pisapia (come di Zedda) forse si coglie come la necessità, stando alla

guida di un'amministrazione locale, di un buon rapporto istituzionale con il governo centrale (onde disporre agevolmente, per esempio, di supporti finanziari: cosa questa possibile quale che sia il colore del governo) tenda a trasformarsi in un'apertura di credito politico anche sul terreno di questioni fuori dalla portata delle amministrazioni locali, sulle quali Renzi ha posizioni organicamente di destra. Può darsi, ancora, che a determinare in Pisapia l'apertura a Renzi siano state anche recenti operazioni del suo governo, dai sostegni al reddito di quote povere di popolazione alle unioni civili, del trattamento dei migranti alla polemica in sede europea contro il "rigore" tedesco, ecc. Ma si tratta di troppo poco per fare una posizione accettabile.

Come ho titolato, a mio avviso si confrontano in questa discussione due mezze verità; di conseguenza, si confrontano due mezze rimozioni o due mezze censure di pezzi di verità.

Personalmente ritengo valida la parte del ragionamento di Vendola che critica come astratto e illusorio il ragionamento di Pisapia (e di Zedda, Laura Boldrini, ecc.).

Trovo perfetto quanto scritto da Asor Rosa: che Renzi sia a tal punto "un politico mediocre" da infiltrarsi "in un tunnel cieco come quello del referendum", e che, "oltre a commettere errori, sia incline a combinare disastri: oggi il referendum, domani chissà. Ma c'è di più. Per l'attaccamento al potere e l'assoluta mancanza di valori, Matteo Renzi non è solo un politico catastrofico: è anche un politico pericoloso". Occorre perciò che non solo il Parlamento ma anche il PD trovino il modo di liberarsene ecc.

Ma c'è anche nella posizione di Vendola una rimozione, il cui rischio consiste proprio nel settarismo e, di conseguenza, nell'isolamento minoritario e nell'impotenza: la rimozione della crisi verticale della propria parte politica. SEL-SI non a caso si trova lontana anni luce da una capacità minima di intervento condizionante sui processi della politica e di costruzione di rapporti larghi e solidi con le stesse aree sociali che vorrebbe rappresentare e riorganizzare: più o meno un anno fa è stata portata a una deriva settaria ed estremizzante da parte di un sodalizio centrale (o della sua maggioranza interna, non so), che si sarebbe autoeletto a febbraio diri-

genza plenipotenziaria, che si era appena inventato l'obiettivo, senza sapere fare niente, di fare di SEL-SI il "quarto polo" della politica italiana, e che poi finirà col fratturarsi litigiosamente a causa, prima di tutto, del disastro insensato combinato a Roma alle amministrative.

La militanza periferica di SEL, che ho imparato a conoscere, di bravissimi compagni e compagne, attivi, intelligenti, è risultata da allora a oggi abbandonata a se stessa dal sodalizio in questione. Il tesseramento a SI è fallito. Ora, per carità, siamo tutti piccoli e brutti: ma certamente non si esce dai guai né rimuovendo la realtà della propria situazione soggettiva né con il ricorso alla retorica.

Ciò che vale per Vendola, l'espressione da parte sua di una mezza verità combinata a un mezzo errore, vale anche per Pisapia.

Di questi si è sin qui solo considerato il mezzo errore. Quale allora la mezza verità. A portare Pisapia alla presa di posizione di cui sopra c'è il fatto, che come ex sindaco conosce bene, dell'esistenza in Italia di una quantità enorme di giunte di centro-sinistra composte da figure del PD, di SEL, di realtà locali, talora anche di Rifondazione, apprezzate dalle loro popolazioni.

Una quantità enorme di amministrazioni dentro alle quali è quasi sempre arduo distinguere, sul terreno dell'operatività ma anche dei ragionamenti, tra i portatori delle diverse tessere di partito. Arduo distinguere, ancora, tra chi abbia votato "no" e chi "sì" al referendum costituzionale. Non solo. Quegli elettori che hanno votato per queste liste sono, nella loro quasi totalità, membri di una sorta di sinistra "generica", al tempo stesso con opinioni diverse su questo o su quello ma senza che ciò precipiti in polemiche roture. E' gente che si vuol bene, a differenza di ciò che accade nei ceti politici autoreferenziali.

Lo si vide chiarissimo a Milano nel contesto delle primarie, cui parteciparono oltre 60 mila cittadini, che selezionarono il candidato a sindaco: quasi mai risultava possibile individuare nelle assemblee l'appartenenza politico-partitica, quando esisteva, degli chi interveniva. Non credo che Milano sia stata un'eccezione. Non solo. A stragrande maggioranza questi cittadini, pur apprezzando figure e gruppi locali di

SEL o SI impegnati nelle giunte o sui territori, non ci vedono una posizione a cui aderire, e non perché particolarmente convinti dal "renzismo", anzi in molti non lo condividono e lo criticano, ma perché SEL o SI non rappresentano qualcosa di convincente, se non altro per l'esiguità.

Vendola davvero rimuove, a ben ragionarci, la realtà della sua parte politica? L'unica effettiva rimozione che mi pare di vedere è quella operata da Pisapia riguardo alla natura del renzismo. Vendola è piuttosto preoccupato di evitare la dissoluzione, in un modo o nell'altro, dell'operazione SEL-SI, e tenta perciò una sorta di richiamo patriottico. Lo ritengo un errore anche perché, lo dico francamente, a me pare fuori tempo massimo.

Paradossalmente mi appare più concreto e utile l'errore di Pisapia: in primo luogo, perché in qualche modo tenta di snidare Renzi, in una situazione di sinistra di popolo nella quale non è che Renzi non esista più come richiamo significativo; in secondo luogo, perché il rischio che la sua presa di posizione costituisca un endorsement a Renzi di portata significativa a me pare nullo, dato che, come accenna Asor Rosa, ne vedremo prossimamente dal lato di Renzi di ogni, e del tipo peggiore.

Inoltre Pisapia è forte di risultati elettorali non da poco, e del rapporto con realtà dei cui sindaci e dei loro risultati si può dire lo stesso. Quindi almeno una cosa di massa esiste politicamente a sinistra, e sono quelle figure e realtà (oltre ovviamente a CGIL e ARCI, fuori, purtroppo, dal perimetro delle questioni che sto considerando).

In conclusione: sarebbe molto importante se Vendola e Pisapia (e altre figure significative, va da sé) tendessero a costruire un'intesa, definissero un percorso di verifiche e convergenze, coinvolgessero nella loro discussione anche pezzi di PD e loro esponenti. Senza quadri dirigenti reali non si fa nessun partito serio. Come insegna Marx, la soluzione delle antinomie teoriche, impossibile a livello astratto, può invece, in sede pratica, essere realizzata.

EFFETTO JOBS ACT, CRESCONO I LICENZIAMENTI DISCIPLINARI

AUMENTO DEL 28% NEI PRIMI OTTO MESI DEL 2016. E C'È ANCHE CHI HA PERSO IL POSTO MENTRE ERA IN MALATTIA O PER CONTESTAZIONI SENZA PROVE



di **Giacomo Galeazzi***

Da un anno e mezzo, dal marzo 2015, il Jobs Act sta ridisegnando i rapporti di lavoro in Italia. Tra gli effetti rilevati dall'Osservatorio sul precariato dell'Inps, l'innalzamento dei licenziamenti disciplinari (+ 28% nei primi 8 mesi del 2016). Per capire se sia una conseguenza inevitabile della riforma, La Stampa ha messo a confronto storie di lavoratori che quest'anno hanno perso il posto con esperienze sul campo di consulenti, avvocati, economisti ed imprese.

«Il Jobs Act rappresenta un forte deterrente nelle relazioni aziendali e ciò ha indubbiamente provocato un cambio di paradigma - spiega l'avvocato Giorgio De Stefani che da trent'anni a Roma offre assistenza legale civile anche nel diritto del lavoro.

Con l'introduzione delle nuove norme, nel mondo del lavoro è mutato il clima psicologico-culturale. Soprattutto in aziende medio-grandi in

crisi, nelle situazioni nelle quali prima si soprassedeva o si cercava una mediazione, adesso il datore di lavoro è più portato ad andare per le spicce perché dispone dello strumento tecnico per poterlo fare. Si tollera di meno, specie se non c'è un rapporto di conoscenza col dipendente».

Così crescono soprattutto i licenziamenti individuali per ragioni disciplinari, proprio quelli cioè sui quali è intervenuto il Jobs Act con il contratto a tutele crescenti.

E per i nuovi assunti niente reintegra nel posto di lavoro in caso di ingiusto licenziamento. «L'aumento registrato dall'Inps non è dovuto tanto alla legge in sé, quanto all'abuso che ne viene fatto», sottolinea la consulente del lavoro Monica Melani. In un anno i licenziamenti per giusta causa e giustificato motivo soggettivo sono passati da 36.048 a 46.255, con un aumento appunto del 28%.

Intanto i sindacati ricevono molte richieste di aiuto e i tribunali si riem-

piono di ricorsi. Tra questi casi c'è quello di Domenico Rossi, che per 35 anni ha lavorato come ausiliare alle vendite e cassiere al supermercato Carrefour di via XXI settembre, nel centro di Roma. Mai richiami, contestazioni o situazioni di conflitto fino allo scorso 3 giugno, quando è stato licenziato. Secondo l'azienda «è stato sorpreso, con merce non regolarmente acquistata, nell'atto di lasciare il punto vendita». Eppure, racconta Rossi, «quando i poliziotti hanno visionate le immagini delle telecamere interne, non hanno trovate niente di irregolare». Infatti, aggiunge, «come facciamo sempre noi dipendenti, ero passato dietro le casse per evitare la coda dei clienti, ho pagato tutto e alla vigilanza che mi ha fermato ho mostrato lo scontrino della spesa che avevo nella busta». Continua: «Mi hanno perquisito e lasciato in piedi per due ore davanti ai clienti che passavano, poi mi hanno ripetuto più volte che l'unica cosa che mi restava

da fare era presentare immediatamente le mie dimissioni per non andare incontro a conseguenze peggiori. Possono fare una cosa del genere?».

L'azienda gli contesta di aver abbandonato nel supermercato confezioni di cibo aperto e di non aver pagato due prodotti. Carrefour assicura di non licenziare con leggerezza (visti i «risvolti sulla vita delle persone») e che contro Domenico Rossi ci si è basati «esclusivamente su quanto comprovato dalle risultanze aziendali». Situazioni che ripetono analoghe in tutta Italia. «Non vengono spalancate indiscriminatamente le porte d'uscita, né si assiste a esodi di massa, ma senza lo spauracchio della reintegra molte aziende medie e grandi si arrischiano in licenziamenti che prima del Jobs Act avrebbero evitato» afferma Giovanni Guizzardi, consigliere dell'ordine dei consulenti del lavoro di Bologna.

Il cinquantenne Antonio Ettore Ambrosini per 28 anni ha lavorato come cameriere ai piani e poi come maitre d'hotel in uno storico albergo di Roma, il Victoria, a due passi da via Veneto. In seguito alla separazione della moglie nel 2011 aveva usufruito di 6 mesi di aspettativa non retribuita per un esaurimento nervoso. «Tornato in servizio non ho più avuto problemi finché, nell'ultimo periodo, il nuovo direttore dell'hotel mi ha preso di mira rimproverandomi pubblicamente per qualunque cosa, anche per come disponevo le tazze sui ta-

voli della prima colazione - ricostruisce Ambrosini -.

Per il continuo stato di stress e di ansia ho avuto un collasso sul lavoro e sono stato soccorso da un'ambulanza». Ad agosto è stato «licenziato e liquidato con il Tfr e con due buste paga da 1400 euro: l'azienda sostiene di avere testimoni per dimostrare che sono stato trovato ubriaco in servizio e che mi sono addormentato mentre aspettavo le ordinazioni ai piani». Ma «non è vero», protesta, «dovevano tagliare il personale e le spese, così sono finito io nel mirino». Il manager dell'hotel, Filippo Guzzardi oppone un «no comment» alla richiesta di un chiarimento sulla vicenda. «Rossi è accusato di furto e Ambrosini di ubriachezza in servizio: mancanze gravi se accertate, ma in entrambi i casi i datori di lavoro sembrano avere prove piuttosto labili», osserva l'economista Giuliano Cazzola, tra i massimi esperti di lavoro e previdenza: «Nel Jobs Act c'è uno scambio tra contratti più stabili e minore rigidità nella risoluzione del rapporto di lavoro - evidenzia Cazzola, che ha insegnato all'università di Bologna ed è stato vicepresidente della commissione lavoro della Camera -. Finora i giudici sono stati di manica larga anche di fronte a responsabilità vere dei lavoratori».

Ambrosini ha gli occhi lucidi e si commuove: «Ora tiro avanti con il trattamento di fine rapporto che mi stanno pagando in tre tranche, ho sempre pagato gli alimenti per mia figlia -

scuote la testa. Mi hanno tolto il lavoro, la dignità. Al momento della contestazione mi sono sentito male e sono stato licenziato durante malattia, cosa che non si può fare.

L'azienda sostiene che il licenziamento per giusta causa supera anche il divieto di cacciare un lavoratore mentre è malato».

È cambiata l'aria o è solo più pesante? «Nelle riorganizzazioni dovute alla crisi, i margini di sopportazione delle aziende sono ormai all'osso - testimonia Paolo Stern, coordinatore del Centro studi dei consulenti del lavoro di Roma -. La ripresa c'è solo in alcuni segmenti imprenditoriali ed è a macchia di leopardo. Prima nella ditte c'erano dei "tesoretti" con cui si potevano ripianare le inefficienze, oggi no». Perciò «in situazioni di sofferenza, se si incrina un rapporto di fiducia con un dipendente, il datore di lavoro è spinto a rischiare il giudizio dei magistrati pur di recuperare efficienza liberandosi di chi è poco produttivo - chiarisce Stern -. Prima si poteva avviare con margini più alti, adesso mancano i mezzi per farlo». Un quadro allarmante «non direttamente imputabile al Jobs Act», accade lo stesso «nella rinegoziazione dei contratti di consulenza e per la fornitura servizio». Insomma, quando si tratta di occupazione, mal comune non fa mezzo gaudio.

**da la Stampa*



István Mészáros
**OLTRE IL
CAPITALE**
VERSO UNA TEORIA
DELLA TRANSIZIONE

A cura di
Nunzia Augeri e Roberto Mapelli

Traduzione di Nunzia Augeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukacs, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.

István Mészáros
**OLTRE
IL CAPITALE**
VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE



Edizioni
Punto Rosso

Collana il presente come Storia, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it/edizioni

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche permeato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz).

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

Chi è István Mészáros. Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di György Lucács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956. Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnerà all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it